

## XXXIV domenica del Tempo Ordinario - 2022

### Cristo Re

#### *"L'elezione, mistero di Dio legato all'uomo"*

Lc 23,35-43

Nella domenica ultima dell'anno C, la lettura del Vangelo di Luca si conclude sulla crocifissione: Gesù tra due malfattori. Annoverato tra i malfattori. I due giustiziati che si confrontano, e Gesù sta nel mezzo. Solo alla fine interrompe il silenzio del suo rimanere in mezzo.

Mentre il popolo - secondo la narrazione di Luca - resta, e guarda (vv. 27 e 35: *theôrei*). Resiste nello stare con lo sguardo rivolto all'Innalzato, sguardo che sfocerà in una contemplazione, e in un inizio di conversione (v. 48). I capi accusano Gesù di usurpare il titolo messianico ("messia di Dio": solo qui), come al processo l'avevano accusato di essere falso profeta (Lc 22,63-65). Sono gli stessi provocanti rimproveri dei Nazaretani, all'inizio (Lc 4,22.28-29). I tre accusatori - sacerdoti, soldati, malfattore -: ripropongono le tentazioni iniziali di satana, nel deserto (Lc 4,1-13).

Il popolo invece "stava a guardare": questo l'atteggiamento preliminare alla conversione, che è la capacità di riempirsi gli occhi - e attraverso gli occhi di riempirsi l'anima -, della realtà concreta, della corposità di questa morte, di questo modo di morire che, iniziando con la parola del perdono, finisce con la parola dell'affidamento nelle mani del Padre. Chi sa maturare questo sguardo sul corpo dell'Innalzato?

La conversione inizia, dice Luca, da un guardare, da un modo di guardare, un guardare che raggiunge l'anima, quel guardare attraverso il quale anche l'anima è rovesciata, è capovolta, è convertita.

E poiché ci aiuta a intuire il mistero della regalità di Gesù, indugiamo su questo termine che si usa per dire l'irrisione dei capi, "lo schernivano": compare in Luca soltanto qui, ed è significativo vedere a quale livello diverso di irrisione sono le tre diverse categorie - i capi, i soldati e i malfattori -. Il termine compare solo qui e in 16,14 dove si parla dei farisei che, amanti del denaro, ridevano di Gesù il quale da parte sua diceva: "Non si può servire Dio e Mammona, non potete servire due padroni".

E' un tipo di irrisione che coglie Gesù proprio nello specifico della sua rivelazione: quella per la quale l'unico Signore è il Padre, e lui, il Diletto, si espone alla *kenosis* estrema nell'obbedienza alle vie del Padre (Lc 2,49).

Questo guardare e irridere, l'accostamento di questi due verbi, si trova preciso e identico nel salmo 21(22),8-9 che scandisce questo dramma, scandisce questo racconto della Passione: "Quelli che mi guardano, mi scherniscono". Ma, in realtà, qui Luca distingue quelli che guardano da quelli che

scherniscono: il popolo guarda, i capi scherniscono; anche qui due possibilità dell'umano sono divise, ma in realtà sono due facce dell'anima di ciascuno di noi.

*I capi lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo, Figlio di Dio suo eletto."*

Di nuovo la tentazione del deserto della prima ora: Se sei figlio di Dio di' a queste pietre che diventino pane, se sei figlio di Dio, riempiti, approfitta della tua elezione divina. E qui: se sei figlio di Dio salva te stesso: questa qualità del Figlio di Dio di non potere salvare se stesso non entra assolutamente nelle categorie dei capi, per i quali contare qualcosa equivale a fare valere o ad approfittare del proprio potere.

*Anche i soldati lo schernivano, gli si accostarono per porgergli dell'aceto e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso".*

*C'era anche una scritta sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.*

La seconda irrisione è quella dei sudditi, i soldati, che si fan forti delle loro armi. Irrisione circa la qualità della sua regalità: un capo così per loro è ridicolo. Un re che non salva se stesso, un Figlio di Dio, un Cristo, un eletto che non salva se stesso è risibile.

La terza irrisione è del condannato con Gesù - probabilmente questo ladro insolente apparteneva alla setta degli zeloti, a questi uomini del pugnale, di un movimento di liberazione del popolo ebreo dal potere dei Romani. Egli protesta, provocatoriamente: "salva te stesso e anche noi" (Lc 23,39). Questo "salva!", è pieno di risonanze: chiama in prima linea la categoria della salvezza, che è quella che Luca ha pazientemente intessuto con tutta la vita di Gesù fin dal primo momento, fin dall'annuncio alla Vergine di Nazareth, "salverà il popolo dai suoi peccati", quando gli angeli annunciano ai pastori la nascita di Gesù dicono: "Ecco, per noi è nato un salvatore", Gesù annunciato come colui che salva.

Già: ma quale salvezza è? In che modo Gesù salva la realtà dell'uomo? E paradossalmente è l'altro ladrone, l'altra faccia dell'umano di fronte a Gesù che trova Gesù come con-sorto, "fu annoverato tra i malfattori", che decifra il mistero di questa salvezza:

*L'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio, e sei condannato alla stessa pena... Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, lui invece nulla ha fatto di male", e aggiunse: "Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso"*

A costui Gesù finalmente risponde, implicitamente gli rivela chi lui è. Per la prima volta in tutto questo lungo processo - iniziato a Nazaret - Gesù dà risposta: alla parola dell'uomo che veramente l'aveva interrogato, l'aveva sollecitato in verità.

Attraverso le parole del "buon ladrone", così la tradizione lo ha definito, si ha come un concentrato di cristologia e di antropologia, anche soltanto se noi leggiamo parola per parola. "Neppure tu temi Dio, e sei nella stessa condanna", dice una verità formidabile: dice che loro due malfattori in questo momento si trovano condannati con Dio; è una professione di fede teologale, quella che sta facendo il buon ladrone: confessa implicitamente che Gesù, quest'uomo di Nazareth che viene

annoverato con gli empi, è Dio. È la prima professione di fede che dice: La mia condanna, di me uomo peccatore, è condivisa da Dio.

Così infine si rivela la regalità di Gesù: l'ingresso nel Regno è questo "oggi". In quel morire. Sei "Oggi" - avverbio fondamentale nel terzo Vangelo: Lc 2,11; 4,21; 5,26; 19,9. Ma questo, li riassume tutti: dall'oggi del nascere, dell'annuncio del compimento delle scritture, della guarigione del paralitico che segnala il perdono dei peccati, della conversione e salvezza di Zaccheo. Nel consegnarsi di Gesù nelle mani del Padre, il malfattore che prega trova esaudimento, accesso al tempo di Dio, "Oggi".

La salvezza è questa: che Dio condivide la nostra stessa condanna, Dio entra nella realtà dell'uomo ingiusto, la condivide profondamente e condividendola fino alle radici ultime della sua negatività ne fa sprigionare la realtà nuova, la vita nuova, il paradiso, dirà Gesù; ma il paradiso nasce da questa radice, dall'essere con-sorto di Dio con la nostra situazione di uomini ingiusti, ma di esserlo - lui solo, Gesù - come uomo giusto, come innocente.

Il messia incarnato da Gesù è contestazione di tutte le immaginazioni umane: è gratuita elezione del Padre, è unzione di Spirito Santo, è potere di perdonare e salvare.

Il modello "salva te stesso e anche noi", oggi così dominante, è la insidia radicale del discepolo ...

L'Evangelo della solennità di Cristo Re ci porta così qui, in questo "oggi" conclusivo della narrazione di Luca che - a pensarci bene - è sconvolgente. È davvero importante per la fede raccogliere in tutta la sua pienezza la forza di rivelazione di Dio e dell'uomo racchiusa in questa pagina di Luca, che come *scriba mansuetudinis* elabora con una modalità tutta sua.

Abbiamo capito - se l'orecchio del cuore s'è aperto alla Parola di Dio in queste domeniche ultime dell'anno C - che il nostro è il tempo della pazienza di Dio. E che se non costruiamo la nostra casa sulla sua Parola, fatta carne nella mitezza di Gesù, la rovina sarà grande.

Ci accorgiamo di quanto siamo lontani dall'aver raccolto in tutta la sua pienezza la forza di rivelazione di Dio e dell'uomo racchiusa in questa pagina.

Due immagini di **salvezza** si scontrano, si confrontano, di **elezione**, di regno. Due modi di intendere il rapporto con Dio. Gesù, il salvatore (Lc 2,11) non salva se stesso. La grazia che scaturisce da lui e opera negli altri, non la trattiene minimamente per sé. Così esiste umanamente l'Eletto di Dio.

Se confrontiamo la salvezza dell'Eletto, con i nostri modi attuali di "salvare" - dai file del pc, alle cassette di sicurezza del denaro, alla potenza nucleare - quale abisso.

Gesù è radicalmente diverso dal pensiero corrente. Egli è il *Logos*, il pensiero di Dio fatto carne. Tutto era iniziato così, con un "oggi" nella notte, apparentemente tanto differente: "Oggi per voi è nato un Salvatore nella città di David". Ma anche in quel primo oggi, attorno a lui sono pastori, gli *outsiders*. Nella povertà estrema, il piccolo nato aveva però il segno inconfondibile, paradossale,

della sua elezione: “avvolto in fasce”. Una cura amorosa, presagio del sepolcro al mattino della risurrezione, che riscattava tutta una triste storia del popolo-trovatella: “Il giorno della tua nascita, non fosti avvolta in fasce” (Ez 16,4). La nascita di Gesù inaugura la nuova umanità, *egli è l'eletto*, colui nel quale Dio si compiace, trova immensa, singolarissima gioia. È un'origine che segnerà per sempre l'autocoscienza di Gesù, a partire dal battesimo nel Giordano: “Fin dal grembo di mia madre ha proclamato il mio nome” (Is 49,1). Ma a partire da lì, da tutta una storia di interazione con gli altri, matura la percezione di sé dell'Eletto.

Gesù, quando si approprierà del Sal 21 sulla croce, ricorda quell'inizio promettente, la percezione originaria della propria elezione divina: “In te fui gettato dal grembo materno, dal seno di mia madre sei tu *il mio* Dio” (Sal 21,10-11). **L'elezione** – nell'esperienza degli uomini di Dio della Bibbia – è anzitutto esperienza di un *amore che è all'inizio*, che dà origine, che avvolge, che singolarizza il piccolo nato, e ne fa l'Unico: “Tu sei mio figlio, in te mi sono compiaciuto”. *Amato* in misura e in modo unici, e *proprio in quanto tale destinato a regnare*. Non era questa la matrice del fatto che Davide è un uomo secondo il cuore di Dio, e perciò all'altezza della missione regale – pur essendo il più piccolo?

Per Gesù, da quell'oggi d'origine (Lc 2,11), si snoda tutta un'esistenza, attraverso cui egli sempre più radicalmente s'identifica come *uomo-per-gli altri*. Fino a pervenire a questo “oggi” della croce: nel quale lui, proprio lui, l'Eletto, non può salvare se stesso.

È **il proprio** che identifica la sua signoria regale: l'essere totalmente espropriato di se stesso, affidato all'amore del Padre così perduto da toccare il limite estremo, l'abbandono. “Salva te stesso e noi”, dice il malfattore appeso accanto a lui. La tentazione del ladro ripropone quella di Pietro: Salva te stesso e noi. Il principio di ogni azione dell'Adam: salvare se stesso. “Non sanno”.

Eppure qualcuno comincia a sapere. L'altro malfattore. L'altro. Colui che accetta di essere altro **da** Gesù, altro **di** Gesù. Fino alla fine, Luca ama l'umano come due. Lui, “l'altro”, riconosce nel timore di Dio (di quel Dio che “è condannato alla sua stessa pena” v. 40), di essere giustamente condannato a morte. E riconosce Gesù come colui che non ha fatto alcun male. Così entra nel Regno: “Ricordati di me”.

E proprio così, uomo innocente annoverato tra i malfattori, salva, coinvolgendosi totalmente nel destino dell'umano perduto, “ossa dalle sue ossa e carne dalla sua carne”, condannato alla stessa pena. “Oggi tu sarai, con me, in paradiso”.

*È proprio questo essere-con, il paradiso, il Regno.*

L'eletto ha imparato proprio dalle cose sofferte l'amore preferenziale di cui è stato termine fisso, lui, l'Unico del suo *Abbà*.

\*\*\*

Il re pastore, che pazienta perché tutto il gregge possa seguirlo, è così diventato l'annoverato tra i malfattori. Lì, è pienamente re. Il totale capovolgimento della categoria della regalità mondana. L'origine di grazia, l'elezione, ha perso ogni connotato di privilegio per rivelarsi completa

assunzione di responsabilità (“in te si diranno benedette tutte le nazioni”, dice Dio all’Eletto, Gn 12,3), rappresentanza e radicale coinvolgimento: “siamo tua carne e tue ossa”, come è detto nella prima lettura, riguardo al rapporto Davide re e il suo popolo.

L’elezione singolarizza il Messia Gesù al punto da renderlo “verme e non uomo”, pareggiato ai malfattori. Fatto in tutto simile ai fratelli. Osso dalle sue ossa, carne dalla sua carne: come Eva rispetto ad Adamo, ma in modo nuovo. Un’unità che nulla potrà spezzare.

Solo l’eccesso del bene può vincere l’eccesso del male: “Non ha fatto nulla di male”, dice il ladro di lui. Noi nasciamo da questa unicità di Gesù, così originata e così maturata attraverso la sua umanità. E attratte da questa unicità dell’Eletto che non salva se stesso, abbiamo scelto di prendere forma.

Quei tre sulla croce ci dicono tanto per la nostra sete di essere insieme nel riconoscimento reciproco, nell’amore.

**Il v. immediatamente precedente (Lc 23,34) riporta una parola decisiva**, che è il fondamento di tutto il nostro essere discepoli e svela la radice di questa regalità del Figlio. Dice, Gesù: Padre!, perdona. Perdona, tu; essi non sanno. Quanto sta accadendo riguarda anzitutto loro due: Gesù e il Padre suo. “Chiedi a me: ti darò la signoria sulle genti” (Sal 2,8). Una strana signoria.

Entrando nella sua passione, Gesù chiede, dialoga anzitutto col Padre. È l’ora decisiva del loro legame. Entrambi totalmente attraversati dall’Ora, nello Spirito che li unisce. E gli chiede di perdonare. Non dice: Padre ti chiamo a testimonia che *io* perdono loro. Dice: Perdona, tu o Padre.

Il perdono è frutto del loro legame, ci (poiché tutti siamo riguardati da quella preghiera) introduce in Dio. Il mistero del nostro essere “ignoranti” perdonati è custodito nella vita trinitaria. “Padre, perdona loro perché *non sanno* quello che fanno”. Dimoriamo lungamente in questa preziosa, preziosissima eredità.

Non sanno quello che fanno. Cosa fanno? La seconda anta del dittico riporta, infatti, il gesto degli uomini su Gesù: “dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte”.

“Padre!”: e lo dice di nuovo, in modo unico, in quest’ora ultima in cui è di fronte alla morte. Morte trasformata in scena di nascita: Padre! (Lc 23,46). Come il Figlio nasce in quest’ora? Non è per niente che il primo annunzio pasquale vede proprio in quest’ora avvenire la generazione del Figlio (At 13,33). Nasce Gesù in quel suo “pieno abbandono” (5,7) che si esprime previamente, continuamente (qui c’è un verbo all’imperfetto) proprio nella domanda: “Padre perdona”. Così nasce e così regna.

A salvare il “Buon Ladrone” non è infatti solo il (sempre sano e basilare) timor di Dio, ma la sua ben più profonda intuizione, per cui l’impotenza di Gesù a salvarsi con le proprie mani, e a sottrarre i compagni di sventura dalla stessa croce, non soltanto non contraddice alla sua messianità, ma ne dispiega invero la forma più propria.

L’innocenza. Gesù dispone di un regno, ed è quello promesso agli apostoli durante l’ultima cena (22,28-30), cioè una realtà di una signoria e libertà che, nel segno del servizio (22,24-27),

cominciano a manifestarsi appieno dallo stesso patibolo, che Gesù trasforma in trono di filiale misericordia: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!» (23,34).

Nel Gesù, l'innocente assimilato a loro malfattori, e magnanimo coi suoi nemici, il buon Ladrone riconosce quel Messia che potrà forse ricordarsi anche di un delinquente, quando, proprio con questa sua morte infamante, si insedierà nella pienezza della sua condizione regale (cfr. At 3,21). Per lui Gesù appeso al legno è il re messia che sta per entrare (o venire) nel suo regno (il che corrisponde a entrare nella gloria: 24,26). Colui che non ha fatto nulla di male, paradossalmente, sulla croce è da lui riconosciuto al suo posto, e creduto come Colui che verrà nel suo regno.

La sua intuizione - un ignorante - sa andare dritta al nucleo incandescente delle Scritture, proprio in quel comprendere la logica della necessaria morte dell'Innocente. Per il Ladrone ormai «la sofferenza e morte di Gesù fa parte della definizione stessa del Messia» (G. ROSSÉ). A questo punto il Ladrone è confessore e annunciatore, prima di essere discepolo (LEDRUS, 34).

Il malfattore di destra, specifica la narrazione, "diceva". È un'azione continuata nell'invocazione di Gesù. Una perseveranza che commuove. La risposta del Messia morente ci riguarda tutti, tutti rappresentati in quella invocazione del Nome: "Gesù!".

"Ricordati": dal ricordo o non ricordo di Altri, dipende la vita. (cf. Es 1,8: il faraone non ricorda più Giuseppe). Una sola invocazione, ma insistente, ribattuta come un chiodo che deve conficcarsi nel profondo: una preghiera ripetuta tante volte come quella stessa di Gesù («e diceva: ...»: 23,34.42). «Ricordati di me!» è formula biblica ben nota, che richiama ad esempio l'accorata supplica di Ezechia:

«Ricordati Signore, che ho camminato davanti a Te...!» (Is 38,3; 2 Re 20,3),

e quella dei salmisti:

«Signore, non ricordarti dei peccati della mia giovinezza!

Ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà!» (Sal 25,7).

Ma qui l'invocazione suona con accenti ancor più poveri. Nel regno imminente di Gesù, c'è spazio per essere ricordati, perdonati. A differenza del suo compare, il Buon Ladrone ha evidentemente apprezzato il perdono invocato da Gesù sui suoi nemici e carnefici

"Amen, Amen": Gesù raccoglie finalmente la sfida: eco il suo essere il messia atteso.

Ci mettiamo «Alla scuola del "ladrone" penitente»<sup>1</sup>, alla scuola cioè di un «personaggio di prima grandezza e figura chiave del terzo vangelo... Forse la figura più singolare di tutta l'opera lucana» (TREMOLADA, 213 n. 125), qualcuno cui una sola parola bastò per ottenere la salvezza senza fatica. All'insegna della *mansuetudo Christi*, che non solo privilegia la potenza del perdono, ma che ama presentare l'evento salvifico di Gesù come incontro paziente. In particolare, Luca volentieri caratterizza questi incontri di Gesù con i propri contemporanei, piuttosto che in termini

---

<sup>1</sup> Così intitola uno schematico ma penetrante libretto postumo di P. LEDRUS, S.J., ed. ADP Roma 1982. Per i Padri del Deserto, vedi L. MORTARI (a cura di), *Vita e detti dei Padri del Deserto/1 e /2*, Città Nuova, Roma 1971, e L. CREMASCHI (a cura di), *Detti inediti dei Padri del Deserto*, Qiqayon Bose 1986. Sul buon ladrone di Lc, P. TREMOLADA, "E fu annoverato fra iniqui". *Prospettive di lettura della passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d)*, (An Bi 137) Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997.

strettamente individuali, giocando invece sull'accostamento, più o meno simultaneo, di due personaggi distinti, ma in realtà profondamente collegati, due figure di volta in volta antagonistiche, ovvero piuttosto complementari.

Dunque Lc introduce al culmine della vicenda terrena di Gesù un magnifico dialogo triangolare, senza paralleli con gli altri vangeli, «uno dei passi più importanti dell'intera opera lucana» (TREMOLADA, 212), che narrativamente e drammaticamente ci restituisce tutto lo spessore della verità dell'evento salvifico nella sua forza d'impatto sulla coscienza del peccatore.

I Padri del Deserto guardavano al Buon Ladrone come a una figura assolutamente autorevole, tra i migliori modelli di fede che salva. Le loro testimonianze meritano attenzione...

Il nostro paradiso, dov'è?

Nel morire - che è sempre infamante - essere con Lui. E così ci fa sentire "sue ossa e sua carne".

Lui, radicalmente spossessato della sua unicità - in totale nudità, uno fra tutti i condannati, come all'inizio uno confuso tra la folla dei tanti peccatori al battesimo -, muore della morte di tutti, anzi dei più abietti: e così rivela l'amore di Dio. L'unigenito, si circonda così di una moltitudine di fratelli. Nessuno escluso. "Ricordati!", lo supplica il ladro - e lui ha già consegnato il memoriale del suo corpo dato, nel quale ci fa suo corpo.

Questo è il nucleo infuocato del mistero della regalità di Gesù: l'audacia del suo desiderio del Regno che gli fa varcare l'abisso della morte con una generosità regale. "

Che ridisegna tutto l'umano. A immagine di Dio.

"La tua supplica sia assolutamente semplice, poiché con una sola parola il pubblicano e il figlio prodigo si riconciliarono con Dio. Una sola parola del pubblicano avvicinò Dio, e una sola parola piena di fede salvò il ladrone" (Giovanni Climaco, Scala Paradisi, XXVIII).

Dunque portiamo a compimento questo anno liturgico, in compagnia del ladro che ha ricevuto grazia. Ci aiuti la madre del Signore - che all'indomani celebriamo nel suo silenzioso inizio -, a stare sotto la croce aperte alla speranza nel domani di Dio, disponibili e plasmabili dal dono di quella forma di comunità che il Vangelo ci trasmette: l'eletto per i molti e i molti che condividono con Dio la medesima condanna - la condizione umana mortale - aperti a una grande, salda speranza

\*\*\*

Ebbene, mi pare che san Benedetto ha un modo tutto suo (vicino a quello del Vangelo) di accogliere e intendere il mistero della regalità di Cristo, mistero che conclude l'anno liturgico. Benedetto mette subito a fuoco la radicale differenza della regalità di Gesù (che invece la liturgia, fatta nel secolo scorso non ha tanto capito) da regalità mondane. È il re perché la sua unicità - l'Eletto - si versa tutto per la vita di altri; per generare la Comunità. Salva altri, non può salvare se stesso (se non totalmente affidandosi al Padre). La forma vitae cenobitica nasce per Benedetto da questa regalità del Signore Gesù, ed egli lo afferma solennemente già dal Prologo, anzi soprattutto nel Prologo alla Regola.

“Domino Christo vero regi militaturus” (Pr 3), dice subito nel prologo, a proposito di chi sceglie la vita monastica cenobitica. Dove il servizio al re è chiaramente tutto “alternativo”: la lotta per la filialità: “Ascolta, figlio”, tu che sei stato per grazia chiamato ad essere figlio; il combattimento per rivestire l’obbedienza del figlio: “Rinunziando alle volontà proprie, per prestare servizio a Cristo vero re, prendi le armi dell’obbedienza, fortissime e gloriose”. Ecco l’inizio del Regno.

“... per ducatum evangelii pergamus itinera eius, ut mereamur eum qui nos vocavit in regum suum videre” (Pr 21): sembra che la figura del monaco sia intagliata sulla controfigura del ladrone. La vocazione al regno è inaugurata sulla croce: “Oggi, con me sarai”. E RB poco più avanti dice: “In cuius regni tabernaculo si volumus ...” (Pr 22).

Il Prologo si conclude proprio sul Regno, e sull’immagine che straordinariamente richiama i Vangelo di domenica: “Parteciperemo mediante la pazienza alla passione di Cristo per ricevere la grazia di essere consorti al suo Regno” (Pr 50). “Regno eius esse consortes”: come non vedere un’eco di “Oggi, con me sarai”?

L’abate, poi, è richiamato alla priorità assoluta che deve informare il suo servizio alla Comunità, in riferimento a questa regalità “diversa”: “Primum quaerite regnum Dei” (RB 2,35).

E infine, a proposito del rapporto di mutua ospitalità con gli altri monasteri, da viveri in totale trasparenza e gratuità, la Regola ha un’affermazione indiretta del senso della vita cenobitica, pur nella diversità delle sue espressioni locali: “in omni loco, uni regi militatur” (RB 61,10): nella varietà delle situazioni locali, ciò che ci accomuna è il servizio a questo re singolarissimo. Il criterio di affinità è quello della conformità alla regalità diversa e unificante di Gesù, e al vincolo saldo e che la relazione con lui dà a tutti i monaci e le monache: “si presta a servizio all’unico Re”. A Colui che ci rende sue ossa e sua carne, e così salva altri e non può salvare se stesso.

Quando san Benedetto adotta il linguaggio della regalità, sembra dunque intenda richiamare il carattere agonistico della vita. Ma non in senso titanico, eroico: bensì come umile lotta per resistere nella fede. Nella sequela di Gesù.

La figura del ladro sulla croce, è dunque – sia pur indirettamente – un’immagine privilegiata del monaco, nella Regola. Ma questo accostamento è già presentissimo negli apoftegmi. E i padri del deserto perché fanno il parallelo: quale consonanza hanno potuto riconoscere tra il monaco e il ladro alla destra di Gesù? Perché è l’uomo della preghiera semplice, *monologhistos*. Come uomo unificato in un solo desiderio, in una sola preghiera, il ladro è l’uomo che per fede entra, senza curarsi di altro, senza cercare altro che il Regno.

“Un tale disse a Giovanni persiano: Abbiamo tanto penato per il regno dei cieli; lo erediteremo infine? E l’anziano disse: “... E credo con il ladrone che colui che per la sua bontà mi ha donato tutto ciò [=il bene che aveva fatto, seguendo le Scritture], mi darà anche il regno dei cieli” (Giovanni il Persiano, 4).

“Il ladrone che pendeva dalla croce, fu giustificato per una sola parola” (Xantia, 1)..



“La tua supplica sia assolutamente semplice, poiché con una sola parola il pubblicano e il figlio prodigo si riconciliarono con Dio. Una sola parola del pubblicano avvicinò Dio, e una sola parola piena di fede salvò il ladrone” (Giovanni Climaco, Scala Paradisi, XXVIII).

E dunque, sul solco aperto da Benedetto, lo spirito monastico, ricerca dell'unità, nasce da questa unicità di Gesù, così originata e così maturata attraverso la sua umanità. Attratte da questa unicità dell'Eletto che non salva se stesso, abbiamo scelto di vivere insieme.

Non per nulla una delle figure evangeliche predilette negli apoftegmi dei padri del deserto è il ladrone: “l'amico dell'ultima ora”, come lo chiama fr. Christian di Tibhirine. Annoverato tra i malfattori, lui, Gesù, l'Unico - pareggiato a un qualunque brigante - rivela la misura compiuta del suo regno. E noi, donne consacrate nella sua unicità, come esprimeremo la nostra appartenenza a lui - “tue ossa e tua carne” -, nel nostro stare insieme, condividere speranza, pene, passione per la venuta del Regno?

Non così stolte - monache e monaci - da non sapere che, pur senza aver coscienza di misfatti, non siamo così innocenti da non poterci sentire solidali con la pena del mondo, con il brigante chiediamo al Signore di ricordarsi di noi. E, come quel monaco del deserto dell'apoftegma <sup>2</sup>, ci affidiamo con gioia alla sua promessa, all'oggi che essa dischiude. Quotidianamente. Questo è il Regno. Nessuno così povera da non poter essere avvicinata dall'altra. come di chi ha conosciuto la pacificazione che viene dal “sangue della sua croce” (Col 1,20).

Così ci disponiamo all'avvento. Narrare insieme come il Signore fa grazia, salva, nel suo Eletto, ogni uomo perduto e il suo popolo amato. Mentre facciamo memoria, supplichiamo: Ricordati.

Radicalmente spossessato della sua unicità - in totale nudità, uno fra tutti i condannati, come all'inizio uno confuso tra la folla dei tanti peccatori al battesimo -, muore della morte di tutti, anzi dei più abietti: e così rivela l'amore di Dio. L'unigenito, si circonda così di una moltitudine di fratelli. Nessuno escluso. “Ricordati!”, lo supplica il ladro - e lui ha già consegnato il memoriale del suo corpo dato, nel quale ci fa suo corpo.

**Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone**

---

<sup>2</sup> Un tale disse a Giovanni persiano: Abbiamo tanto penato per il regno dei cieli; lo erediteremo infine? E l'anziano disse: “... E credo con il ladrone che colui che per la sua bontà mi ha donato tutto ciò [=il bene che aveva fatto, seguendo le Scritture], mi darà anche il regno dei cieli” (Giovanni il Persiano, 4). “Il ladrone che pendeva dalla croce, fu giustificato per una sola parola” (Xantia, 1).